

(77) *Ivi*, pp. 47 e 153, rispettivamente. Altre concessioni a genovesi (o decisioni prese in loro favore), *ivi*, pp. 3, 22 e 188, del 1452, del 1454 e del 1490 rispettivamente. Cfr. pure A. SILVESTRI, *Il commercio ecc.*, cit., pp. 118-19 e 127-28, che menziona altri genovesi residenti a Napoli.

(78) *Il «Codice Chigi» ecc.*, cit., n. 207, p. 205, e n. 209, p. 207. Cfr. pure *ivi*, n. 212, p. 210, ugualmente del 1452, atto con il quale si ordina di restituire al genovese Gregorio Bozzo il naviglio lasciato nel porto di Crotone dal defunto padrone Paolo Quarrilaro, evidentemente del pari attivo nel commercio dei prodotti delle miniere calabresi.

(79) V. la sua scheda biografica in *Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber*, ed. L. VOLPICELLA, Napoli 1916 («Società Napoletana di Storia Patria. Monumenti Storici. Serie II. Documenti»), p. 352. Su Battista di Goano v. ora il saggio di Giustina Olgiate in questo stesso volume. Su Emanuele Almanò cfr. A. SILVESTRI, *Il commercio ecc.*, cit., pp. 93-5.

(80) *Archivio di Stato di Napoli. Regesto ecc.*, cit., p. 79. Privilegi sovrani erano stati concessi ai Lomellini già nel 1480: v. A. SILVESTRI, *Il commercio ecc.*, cit., p. 147, in nota.

(81) Cfr. *supra*, nota 61.

(82) *Regis Ferdinandi Primi ecc.*, cit., p. 352.

(83) M. DEL TREPPO, *Marinai e vassalli: ritratti di uomini di mare napoletani*, in AA.VV., *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Napoli 1985, pp. 131-91; IDEM, *Il re e il banchiere ecc.*, cit., pp. 287 ss.

(84) A. LEONE, *Amalfi e il suo commercio nel secolo XV*, in M. DEL TREPPO e A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977 («Biblioteca di studi meridionali diretta da Luigi de Rosa, 5»), pp. 177-310, a pp. 207-13, dove sono anche elencati tutti gli operatori genovesi attivi ad Amalfi nel corso del XV secolo.

(85) Il testo del registro dei conti delle fuste relativo ad alcuni mesi del 1486 è edito in *Fonti aragonesi ecc.*, cit., IX, pp. 31-54 (cfr. in particolare le pp. 38-9). V. l'analisi del documento fornita da M. DEL TREPPO, *Marinai e vassalli ecc.*, cit., pp. 176-84, il quale sottolinea sì l'ampio raggio d'azione delle due navi, ma fa anche presente che si tratta di un'impresa promossa e condotta da forestieri, e per di più probabilmente a scopi di polizia militare.

(86) M. DEL TREPPO, *Stranieri ecc.*, cit., pp. 208-19.

(87) *Ivi*, p. 216.

(88) *Ivi*, p. 214.

(89) M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere ecc.*, cit., pp. 240 e 301-302.

(90) In verità anche in precedenza, e soprattutto in età angioina, ricorre con una certa frequenza l'attributo di genovese nell'onomastica salernitana e, più in generale, meridionale. Di queste persone, tutte peraltro di modesto livello sociale, non si è però tenuto conto nel corso di quest'analisi, poiché si è ritenuto che spesso più che un'indicazione di provenienza geografica tale attributo fosse un semplice soprannome. Cfr. comunque l'indice del *Codice Diplomatico Salernitano ecc.*, cit., e dei RCA, *sub voce*; e A. R. AMAROTTA, *Salerno romana e medioevale. Dinamica di un insediamento*, Salerno 1989 («Società Salernitana di Storia Patria. Collana di studi storici salernitani, 2»), pp. 139-41.

LUCIANO L. CALZAMIGLIA

UN MAONESE DI CHIO:
LEONARDO GIUSTINIANI GARIBALDO, O.P.,
ARCIVESCOVO DI MITILENE (1395-1459)

Leonardo di Chio, vissuto in un'epoca di profondi travagli religiosi, socio-politici e culturali, non ha ottenuto fino ad ora la considerazione che forse merita come teologo, storico ed umanista⁽¹⁾.

La sua stessa biografia, fondata essenzialmente sulle note secentesche di biografi quali Michele Giustiniani e Vincenzo Maria Fontana, riprese nel primo Settecento da Jacques Echard⁽²⁾, non andava esente da incertezze storiche, che sono state progressivamente chiarite negli ultimi cinquant'anni a seguito di un rinnovato interesse per le opere più note di Leonardo di Chio⁽³⁾, per nuovi apporti archivistici⁽⁴⁾ e in particolare per la conoscenza di notizie riferite dallo stesso Leonardo, che abbiamo desunte dalle sue opere manoscritte tuttora inedite⁽⁵⁾.

Le notizie riguardanti le origini di Leonardo sono scarse. Egli nacque presumibilmente nel 1395 o nell'anno seguente⁽⁶⁾ a Chio, *masticaria urbs*⁽⁷⁾, famosa già dall'antichità perché su quell'isola prosperava una folta vegetazione arbustacea di lentisco (*Pistacea lentiscus*), dal quale si ricava la resina, che rappresentava allora la più fiorente industria e la maggiore impresa economica della Maona⁽⁸⁾.

Chio era un possedimento genovese amministrato da una società o compagnia mercantile, la «Maona» appunto, nella quale gli «azionisti» rinunziavano al proprio nome e assumevano quello dei Giustiniani, comproprietari della Maona, dando così un tipico esempio di fusione di famiglie — per esprimerci con una categoria posteriore ai fatti — in «albergo». I Giustiniani risiedettero a Chio e dettennero il governo dell'isola fino al 1566, anno in cui i Turchi la occuparono in modo stabile⁽⁹⁾.

Fra i biografi di Leonardo di Chio c'è discordanza nell'individuare a quale famiglia appartenesse: Leonardo, infatti, è il suo nome di battesimo e, una volta entrato nell'Ordine dei Frati Predicatori,

secondo la regola domenicana egli si dichiarava ed era conosciuto come originario di Chio.

Il primo ad annoverarlo tra gli ecclesiastici del nome e della famiglia dei Giustiniani fu Gerolamo Giustiniani nel 1606⁽¹⁰⁾; questi, però, cinquant'anni più tardi fu contraddetto dall'abate Michele Giustiniani, che nella sua nota biografica su Leonardo di Chio non lo riconosce tra i membri della propria famiglia, riprovando che il Gerolamo ve l'avesse inserito alla leggera⁽¹¹⁾.

D'altra parte, è proprio Leonardo a riferire nel dialogo *De nobilitate* la notizia riguardante la sua umile origine e condizione, quando afferma di fronte al nobile Luchino Gattilusio: *Ego, mi Luchine, sine rubore ex Chio, masticaria urbe, humilibus parentibus egenisque ortus, quem splendorem nisi ex gymnasio fuerim consecutus?*⁽¹²⁾. A questa sua autodichiarazione si sono attenuti i biografi domenicani; l'Echard, anzi, commenta a questo proposito che gli sfuggono gli estremi documentali per iscrivere Leonardo tra i Giustiniani⁽¹³⁾.

Altri scrittori, però, seguendo l'attribuzione di Gerolamo Giustiniani ne hanno inserito il nome tra gli uomini illustri di questa famiglia: così il Soprani lo indica tra gli scrittori della Liguria, Gio. Francesco Spinalba lo dice «de Signori Scio» e il Grassi lo annovera addirittura (!) tra i prelati nati in Liguria⁽¹⁴⁾. Ma è solo nella seconda metà dell'Ottocento che lo studio dell'Hopf rivela che l'arcivescovo Leonardo apparteneva alla famiglia Garibaldo, una del gruppo dei Maonesi⁽¹⁵⁾.

Si chiarisce così l'equivoco derivante dalla discordanza degli autori: nel dialogo sulla nobiltà il Domenicano voleva sottolineare che egli non era nobile *iure sanguinis*, per l'antichità delle origini, ma per i meriti acquisiti con la «virtù» e lo studio⁽¹⁶⁾; e diceva il vero, poiché l'appartenenza al ceto dominante non comportava l'acquisizione di una particolare forma di nobiltà, ma solo il diritto — comune a tutti i Maonesi — di riconoscersi nell'*albergo* dei Giustiniani. Per questo motivo non sono in errore quanti classificano Leonardo tra i Giustiniani illustri, perché estensivamente egli apparteneva a quella «famiglia»⁽¹⁷⁾.

Il nostro Leonardo, entrato giovanissimo tra i Domenicani, fece i suoi primi studi nel convento di San Domenico in Chio, detto poi dal 1444 di Santa Maria di Castello per decreto di papa Eugenio IV⁽¹⁸⁾, dove fu subito notato per le sue singolari doti morali e culturali.

Fatta la professione religiosa a Chio, poiché il convento dipendeva dalla Provincia domenicana di Lombardia⁽¹⁹⁾, fra'

Leonardo fu mandato a completare gli studi in Italia, dove nello Studio patavino dell'Ordine ottenne il grado di «licenza» in Sacra Teologia⁽²⁰⁾.

Fu poi incaricato dell'insegnamento della Sacra Scrittura a Padova e a Genova nel convento di San Domenico, dove commentò il cap. 49 del Libro della Genesi sul compimento delle profezie messianiche nella persona di Gesù Cristo: *Non auferetur sceptrum è l'incipit e cum gratia salvatoris è l'explicit* di quel trattato tuttora inedito⁽²¹⁾.

Fra' Leonardo accenna a questo periodo di insegnamento in Italia nel suo dialogo *De statu hominis*, quando narra l'incontro di Pangalo e Costantino, che riconoscono in lui convalescente nella *villa tetrapirgie* sul promontorio di Mitilene l'antico maestro del «ginnasio»⁽²²⁾.

Era certamente già licenziato in Sacra Teologia e residente nel convento genovese di San Domenico il 10 maggio 1426, giorno in cui intervenne con i confratelli in un atto di concessione a favore del cavaliere Francesco Giustiniani, ambasciatore della Repubblica di Genova presso l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, per l'erezione di una cappella gentilizia nella loro chiesa conventuale di San Domenico⁽²³⁾.

Nello stesso 1426 il Capitolo generale lo inviò a Perugia come «lettore» delle Sentenze *pro forma et gradu magisterii*⁽²⁴⁾, cioè per conseguire il titolo di «maestro» o dottorato. Appartiene al periodo di insegnamento perugino (1426-1428) un suo commento al *Decretum Gratiani*, sulla scorta della *Glossa ordinaria* al *Liber Sextus* dell'ultimo grande decretalista Giovanni d'Andrea (†1348): si tratta della *Tabula ampla super Decretum sequendo glossa Io. Andree*, che egli stesso pone nell'elenco dei suoi scritti⁽²⁵⁾.

Dichiarato «maestro», fu nominato Vicario generale della Congregazione dei *Fratres Peregrinantes* in Oriente con residenza a Chio, dove rientrò imbarcandosi a Venezia su una nave dei Contarini diretta a Creta. Nei quaranta giorni di navigazione dovette sopportare tristemente il comportamento senza ritegno di alcuni rampolli della nobiltà veneziana, tra i quali spiccavano alcuni Morosini, Zeno e Malipiero, che — come egli afferma — *sepe numero auderem ex caritate corrigere, quos effrenatos componere non valebam*⁽²⁶⁾.

Nell'incarico di Vicario generale, che tenne per quasi un triennio (1428-1430), egli agì con energia e determinazione, destituendo molti superiori designati dal suo predecessore fra' Andrea Chrysoberges, domenicano di origine greca⁽²⁷⁾, allora impegnato in una legazione apostolica in Polonia. Questi, al suo rientro a Roma, ottenne dal

Papa la destituzione di fra' Leonardo e la reintegrazione nell'ufficio (10 gennaio 1431), ma per un breve tempo, poiché il 2 maggio seguente venne eletto al vescovato di Kolossi nell'isola di Rodi⁽²⁸⁾.

Fra' Leonardo, tuttavia, non rimase privo di incarico: nello stesso 1431, infatti, il Maestro generale dell'Ordine fra' Bartolomeo Texier lo nominò Inquisitore nel territorio della Congregazione dei Frati Peregrinanti, ma ben presto gli revocò l'incarico in virtù di una concessione apostolica che lo autorizzava a destituire tutti gli inquisitori dell'Oriente. Leonardo si appellò allora alla Santa Sede, ottenendo il 29 ottobre 1431 una bolla che lo confermava nella sua carica, che si prolungò per oltre un decennio⁽²⁹⁾.

Il 28 giugno 1444 fu eletto Arcivescovo di Mitilene nell'isola di Lesbo dal papa Eugenio IV, che nello stesso giorno gli concesse l'uso del pallio *per procuratorem* nella persona del suo cappellano fra' Giorgio di Caristos in Eubea⁽³⁰⁾. Pare che la nomina di Leonardo di Chio all'episcopato sia stata in qualche modo influenzata da Maria Giustiniani, dei Signori di Chio, della quale il domenicano era consigliere e direttore spirituale⁽³¹⁾.

La nomina di fra' Leonardo ad arcivescovo latino di Mitilene andava contro l'accordo intercorso tra la Santa Sede e i Vescovi greci dopo il decreto di unione del Concilio di Firenze, in base al quale nei paesi in cui coesistevano due vescovi di rito diverso (uno greco e l'altro latino) sarebbe rimasto unico vescovo quello che fosse sopravvissuto al confratello e si sarebbe in seguito osservato il rito di quello⁽³²⁾. Leonardo, infatti, succedeva a Doroteo, Arcivescovo di Mitilene di rito greco (1439-1444), fervente sostenitore dell'unione delle due Chiese e *deputatus ad negotium unionis* in Oriente⁽³³⁾. Non si può tuttavia escludere che la scelta di un vescovo latino sia stata dettata dalla volontà dei Gattilusio, Signori dell'isola, o da motivi di politica ecclesiastica, andando molto a rilento l'adesione delle Chiese d'Oriente all'unione stabilita a Firenze.

L'Arcivescovo di Mitilene seppe mantenere ottimi rapporti con la famiglia dei Gattilusio, che deteneva il dominio dell'isola dal 1355. La dinastia, infatti, trae origine dal matrimonio contratto dalla principessa Maria, sorella dell'imperatore Giovanni V Paleologo, con il genovese Francesco Gattilusio al quale portò in dote l'isola di Lesbo. A questo primo possedimento Dorino I aggiunse successivamente la vecchia Focea, presa in affitto dalla Maona di Chio, e le isole di Lemmo e di Taso, ottenute in feudo dall'imperatore bizantino. Un altro ramo della famiglia si era impadronito della città di Enos sulla costa della Tracia e delle isole di Imbro e Samotracia⁽³⁴⁾.

A testimonianza della cordialità che intratteneva con questa famiglia, Leonardo inserì nel dialogo *De nobilitate*, quale autorevole interlocutore, Luchino Gattilusio, uno dei figli di Palamede principe di Enos⁽³⁵⁾, e l'«illustre Duca dell'Arcipelago» (o del Mare Egeo), genero di Dorino I principe di Lesbo⁽³⁶⁾, mentre nel *De statu hominis* ricordò la liberalissima ospitalità dello stesso Dorino Gattilusio, Signore di Lesbo dal 1427 al 1455, e di Palamede Gattilusio, Signore di Eno⁽³⁷⁾.

I primi anni di episcopato (1444-1448) consentirono all'Arcivescovo, tra le non troppo gravose cure pastorali dell'isola, di dedicarsi allo studio e alle lettere. Trovò infatti il tempo di scrivere il dialogo *De statu hominis* (1445), che dedicò al papa Eugenio IV e di cui fece omaggio al maonese Giovanni Sagimben⁽³⁸⁾ e il trattato dialogico *De nobilitate* (1446), dedicato all'umanista Andreolo Giustiniani Banca⁽³⁹⁾. Con quest'opera, in aperta polemica con l'omonimo trattato di Poggio Bracciolini, egli si inserisce nel complesso disegno della meditazione umanistica che in quel tempo agitava un problema diffuso e «di moda» sulla tematica specifica della nobiltà⁽⁴⁰⁾.

In verità nel suo primo anno di episcopato Leonardo fu colpito da una acuta forma febbrile con persistente emicrania — non conosciamo altri sintomi per individuare meglio la malattia⁽⁴¹⁾ — che lo costrinse a trascorrere in campagna un periodo di convalescenza superiore a tre mesi, restando al di fuori di ogni relazione pubblica⁽⁴²⁾. Continuò, tuttavia, a mantenersi in contatto epistolare con l'amico genovese e monaco certosino Francesco Calvo, al quale inviò nel 1444 una lettera-trattatello sul giorno del giudizio finale (*De die ultimi iudicii sive et tempore*) e nel 1455 un commento esegetico in margine alla parabola evangelica di Luca 16, 1-9 dal titolo *De villico diffamato apud dominum suum*⁽⁴³⁾.

Nella seconda metà del maggio 1449 l'Arcivescovo di Mitilene era sbarcato in Sicilia, diretto a Roma. Il Signore di Lesbo, Dorino, lo aveva infatti inviato in Italia affinché ottenesse dalla Santa Sede la dispensa dall'impedimento di consanguineità di secondo grado nella linea collaterale, necessaria perché suo figlio Domenico potesse contrarre validamente matrimonio con sua cugina, figlia di Palamede Gattilusio, Signore di Eno. Ma a questo matrimonio progettato tra i due rami della famiglia si oppose il doge di Genova Ludovico Campofregoso, che ne scrisse al papa Niccolò V (Tomaso Perentucelli, di Sarzana) in termini estremamente negativi.

Questi era un genero di Palamede per averne sposato una figlia: rivolgendosi al Papa, dunque, egli osteggiava il matrimonio della

cognata e il progetto di unione delle sue Signorie, già tentato sei mesi prima e con la debita dispensa da un altro figlio di Dorino con un'altra figlia di Palamede, ma questo matrimonio non durò essendone seguita la morte dello sposo⁽⁴⁴⁾. Niccolò V rifiutò così all'Arcivescovo la dispensa richiesta.

In realtà, il Doge si era adoperato per l'esito negativo della missione di Leonardo, perché coltivava altri progetti, di cui mise a parte l'Arcivescovo in un colloquio a Genova nel settembre di quell'anno. Sullo stesso argomento egli inviò istruzioni «diplomatiche» a Tobia de Lazario, invitandolo a concertarsi con l'Arcivescovo al suo ritorno in Oriente, *quoniam non dubitamus eum consilio et desiderio nostro debere favere*⁽⁴⁵⁾. Seguendo la successione degli eventi si deve supporre che egli favorisse un progetto di matrimonio tra i Gattilusio e i Giustiniani di Chio, come accadde con l'unione di Domenico Gattilusio con Maria, figlia di Paride Giustiniani Longo⁽⁴⁶⁾.

Durante la permanenza in Italia Leonardo fece omaggio di una copia del suo *De nobilitate* al cardinale Domenico Capranica, arcivescovo di Fermo, che lusingato per il dono del *libellus* — letto d'un fiato — il 29 luglio 1449 gli rispose da Fabriano con una lettera gratulatoria, in cui dichiarava la propria disponibilità per agevolarlo⁽⁴⁷⁾. È lecito supporre che Leonardo si sia rivolto al Capranica, che ricopriva la carica di Penitenziere maggiore, per ottenere la dispensa matrimoniale per cui era stato mandato in Italia. Sempre in luglio, durante il suo soggiorno romano, egli ottenne alcuni vantaggi personali, quali la rendita vitalizia sulle entrate della chiesa dei Ss. Pietro e Paolo dei Veneziani a Costantinopoli⁽⁴⁸⁾ e la facoltà di redigere testamento, nonostante la professione religiosa gli imponesse il voto di povertà⁽⁴⁹⁾. Ottenne inoltre l'ampliamento della provincia ecclesiastica di Mitilene, allora limitata alla diocesi suffraganea (titolare) di Cithariza in Armenia, con l'unione delle diocesi latine di Chio e delle due Focee sotto la sua giurisdizione metropolitana e l'amministrazione apostolica della diocesi di Andros nel ducato dell'Arcipelago⁽⁵⁰⁾.

Ritornato in Oriente sul finire del 1449, Leonardo vide l'invasione dei Turchi, che con 120 tra fuste e triremi si avvicinarono all'isola di Lesbo, la invasero facendo strage di quadrupedi e più di tremila prigionieri, oltre ad ingenti danni calcolati in più di 150.000 ducati. Era questa la premessa di nuovi patti di pace e amicizia con il Sultano.

Il 19 giugno 1451 Dorino Gattilusio scrisse al doge Pietro di Campofregoso e agli Anziani del Comune di Genova presentando

gli avvenimenti occorsi nell'anno precedente e il continuo pericolo turco, *licet — scriveva — pro parte nostra ipsis Theucris semper fuerit servata fides ipsis per nos data prout et de presenti servatur*. Ma anziché aderire alle sue richieste di aiuto contro i Turchi e contro l'Imperatore di Trebisonda, il Consiglio di Genova propose l'invio di una legazione in Oriente⁽⁵¹⁾.

Nell'inverno del 1451-52 apparve chiaramente il piano del sultano Mehmed II di sferrare una grande offensiva per conquistare Costantinopoli. L'imperatore Costantino XII Dragasès inviò ambasciatori presso le potenze occidentali con allarmate relazioni e richieste di aiuti concreti. Anche il Papa, già dall'anno precedente⁽⁵²⁾, aveva promesso una flotta ed aiuti, a patto che Costantinopoli accettasse ufficialmente l'unione delle Chiese sottoscritta al Concilio di Firenze (Bolla «*Laetentur coeli*», 6 luglio 1439). Ma solo il 20 maggio 1452 il legato pontificio cardinale Isidoro di Kiev⁽⁵³⁾ partì da Roma per Costantinopoli per indurre finalmente i Bizantini a dichiarare la *henosis, conditio sine qua non* per l'invio di aiuti dall'Occidente cristiano contro il sempre più pressante pericolo dei Turchi.

Il Cardinale soggiornò a lungo a Chio in attesa di aiuti militari e di vettovagliamenti. Quivi chiamò l'Arcivescovo di Mitilene, che aggregò alla legazione papale⁽⁵⁴⁾, e imbarcatisi entrambi su una nave genovese giunsero il 26 ottobre a Costantinopoli. Portavano con sé circa duecento uomini ed erano appoggiati da un'altra nave mercantile diretta a Caffa⁽⁵⁵⁾.

Leonardo prese parte attiva ai negoziati per l'unione: poteva vantare, infatti, la perfetta conoscenza della lingua greca e l'amichevole relazione con lo stesso Imperatore, del quale egli affermò di conoscere la sincera adesione alla Chiesa cattolica, che era peraltro frenata dalla sua «pusillanimità»⁽⁵⁶⁾. Poiché, inoltre, egli era nato e vissuto in Oriente, si presumeva che possedesse una pratica più circostanziata dei problemi religiosi e politici che l'unione delle Chiese implicava ed una cognizione più accorta dei dissidi e delle ritorsioni che, al presente, occorreva sanare. Aveva conosciuto, infatti, tanto gli unionisti come i domenicani Andrea e Massimo Chrysoberges, il cardinale Bessarione e i patriarchi di Costantinopoli Metrofane II e Gregorio II Mammis, quanto i più accerrimi antiunionisti come il megaduca Luca Notaras, Manuele Giagar, Tomaso Piroplou, Giovanni Vasilicos, i monaci Gennadio, Isidoro e Neofito di Rodi.

In particolare, negli anni in cui Leonardo era stato Vicario generale dei Frati Predicatori in Oriente, a Costantinopoli aveva

conosciuto direttamente Giorgio Kourteses, detto Scholarios, allora *krites* e poi *sekretarios* della corte imperiale di Giovanni VIII. Questi aveva partecipato al Concilio di Firenze ed aveva ostentato un atteggiamento di rassegnata condiscendenza all'unione delle Chiese, accettando peraltro anche il discusso articolo dogmatico del *Filioque*⁽⁵⁸⁾. Ma tornato in Grecia aveva trascorso una fase di ambiguo ritegno o di pensosa riconsiderazione, cui seguì il progressivo distanziamento e la pervicace smentita delle verità definite a Firenze (soprattutto la «processione» dello Spirito Santo e il Purgatorio) attraverso scritti, dialoghi e lettere. Nell'autunno del 1444 sostenne lunghe dispute teologiche sul *Filioque* con il domenicano Bartolomeo Lagacci (o Lopacci), vescovo di Cortona in Italia⁽⁵⁸⁾. Nel dibattito dottrinale intervenne anche Leonardo di Chio, che si rivolse al Kourteses dopo il suo ingresso nel monastero di Charsianites (1450) con uno scritto apologetico: *Ad Gennadium, olim Scholarium dictum, hieromonacum Romane Ecclesie adversarium de processione Spiritus Sancti*⁽⁵⁹⁾.

A fronte della cordiale accoglienza dell'imperatore Costantino XII, la legazione pontificia si trovò dinanzi al muro di palese ostilità ed odio contro i Latini, fomentato ancor più dalle violente prese di posizione di Gennadio⁽⁶⁰⁾. Il cardinale Isidoro, greco lui stesso, agì in quel frangente con longanime discrezione, al punto che il confidente dell'imperatore, Giorgio Sphrantzès, suggerì che poteva forse risultare saggia deliberazione elevarlo a Patriarca in luogo del lontano Gregorio⁽⁶¹⁾.

L'arcivescovo Leonardo, invece, in dissenso palese manteneva verso i Greci un atteggiamento duro e polemico, che gli era insito in parte per la pretesa superiorità teologica della sua preparazione tomista e in parte per il suo mordace disprezzo, tipicamente latino, per i Greci. Ostentando, anzi, senza alcuna inibizione il proprio disgusto per l'albagia e la spregiudicata doppiezza dei Greci, che egli accusava di codardia e di spergiuo⁽⁶²⁾, persisteva nel reclamare dall'Imperatore la creazione immediata di un collegio giudicante che mettesse agli arresti i capi dell'opposizione all'unione⁽⁶³⁾. È questo il senso dell'affermazione: *egi summa cum animi mei diligentia ut fidem sanctae Romanae Ecclesiae fortiter constanterque, ut debitum exigit, defensarem*, con cui inizia la sua relazione al papa Nicolo V⁽⁶⁴⁾. Tra gli unionisti, del resto, egli non salva che Giovanni Argiropulo, Teofilo Paleologo e pochi altri ieromonaci e laici⁽⁶⁵⁾. Tuttavia, pur tra molte tergiversazioni e restrizioni mentali, dopo oltre quaranta giorni di discussioni teologiche e manifestazioni di piazza contrarie all'unione, l'opzione dell'unità con l'Occidente

prevalse soprattutto per motivi politici contingenti, freddamente considerati dall'Imperatore, e l'unione venne proclamata nella cattedrale di Santa Sofia il 12 dicembre 1452, alla presenza del Cardinale Legato e dell'arcivescovo Leonardo⁽⁶⁶⁾.

Rimasto a Costantinopoli con il Legato pontificio, Leonardo partecipò alla difesa della città assediata dai Turchi (5 aprile 1453) fino alla completa conquista (29 maggio), assumendo con i genovesi Girolamo Italiano e Leonardo di Langasco la difesa della Xyloporta e delle torri Anemadi, che erano state riparate a spese del cardinale Isidoro. È tuttavia possibile che l'Arcivescovo fosse più presso al Cardinale, che si era assunto la difesa del quartiere di San Demetrio. In ogni caso Leonardo sottolinea che coloro che erano preposti alle difese non vollero assolutamente ascoltare il suo consiglio di riparare le prime muraglie di cinta e che solo il Legato *omne studium adhibuit in ferenda ope in firmandis turribus et muro*⁽⁶⁷⁾.

L'arcivescovo Leonardo fu fatto prigioniero, come del resto il Cardinale, ma con tutta probabilità la sua prigionia fu più lunga. Ad essa fece cenno nella lettera a Nicolò V: *Qua tempestate concussus ego quoque captus sum, et pro demeritis meis victus caesusque a Theucris non fu dignus cum Christo Salvatore configi*⁽⁶⁸⁾, e più tardi, quando in polemica con Gennadio ricordava di aver sperimentato, *castris in captivitate constituis*, l'atteggiamento dei traditori della patria, Tommaso Piropulo e Giovanni Vasilicos, *promotores tuos, Latinorum callidos hostes, unionis scissores*⁽⁶⁹⁾.

Fu in seguito riscattato o riuscì a fuggire a Pera, dove sembra che egli abbia insegnato e praticato un certo lassismo circa la restituzione dei beni provenienti dal saccheggio di Costantinopoli e di Pera; se la notizia corrisponde a verità, sarebbe in aperta contraddizione con l'indignazione ostentata nei confronti del Podestà e dei cittadini di Pera, che giunsero al punto di offrire al Sultano le chiavi della città e a divenirne vassalli⁽⁷⁰⁾. Da Pera raggiunse Chio, da dove il 16 agosto scrisse al Papa la sua relazione *De captivitate Constantinopolis historia*⁽⁷¹⁾, in cui egli mostra accenti critici sul comportamento del *protostrator* dell'esercito imperiale, il genovese Giovanni Giustiniani Longo, ferito sotto una ascella⁽⁷²⁾.

Tornato successivamente a Mitilene, continuò a polemizzare contro i suoi detrattori con un altro opuscolo, di cui conosciamo soltanto il titolo: *Ad eos qui offensi videntur de Constantinopolis historia*⁽⁷³⁾.

Tra le opere dottrinali posteriori alla caduta di Costantinopoli segnaliamo il già citato trattato *De emanatione recte fidei*, iniziato il 1° ottobre 1455 e lasciato incompleto, che egli indirizzò contro

Gennadio, patriarca «intruso» della Sede costantinopolitana, perché insediato dal sultano Mehmed II e perché «fedifrago» e «spergiuro»⁽⁷⁴⁾. Leonardo fa riferimento alla lettera pastorale di Gennadio sulla presa della città e sulle sue dimissioni della carica patriarcale (settembre 1454), in cui sembrano riemergere quei pensieri cattolici che in precedenza egli aveva manifestato: *Ex amico inimicus et hostis, ex domestico agrestis, ex confessore impugnator, ex obediens contemptor, adversaris Latinis, qui uno cum Graiis fonte renascuntur. Pagine conscripte manu tua, novissime quoque post Constantinopolis captivitatem, delate nobis denegare non possunt*⁽⁷⁵⁾.

Dopo questa data Leonardo prese a riordinare alcuni scritti, tra i quali emerge il *Liber polemografie*, seconda stesura o, meglio, rielaborazione delle lezioni sul salmo *Benedictus Dominus Deus meus*, tenute al tempo in cui ricopriva l'ufficio di Vicario generale e che non aveva allora potuto raccogliere in un volume⁽⁷⁶⁾. In quest'opera di carattere esegetico-dottrinale non mancano interessanti applicazioni pratiche nel campo dell'arte della guerra, di cui il Prelato disquisisce con gusto tutto umanistico. L'accento più interessante è dato dal giudizio sul comportamento di due comandanti delle truppe a Chio, Pietro Spinola e Carlo Lomellino, che Leonardo accusa di non aver fatto resistenza all'incursione dei «nemici», poco dopo identificati nei Turchi (1455 o 1456 ?), e di aver procurato la distruzione dell'armata navale *malo consilio*⁽⁷⁷⁾.

Il 28 dicembre 1455 Domenico Gattilusio, Signore di Mitilene e di Lemno, si rivolgeva nuovamente per aiuti contro i Turchi al doge Pietro di Campofregoso, ottenendo solo il 6 settembre 1456, dopo lunghi dibattiti del Consiglio degli Anziani del Comune genovese, di poter acquistare delle bombarde e della polvere da sparo⁽⁷⁸⁾.

Il 28 maggio, alla morte dell'arcivescovo greco unito di Metimma, Xantopulos, il papa Callisto III affidò al Metropolita di Mitilene anche l'amministrazione apostolica di quella archidiocesi e con un altro provvedimento in pari data lo autorizzò a nominare alcuni notai per il tribunale ecclesiastico di Mitilene, la cui attività è documentata fino al 1457 sotto la presidenza di Leonardo⁽⁷⁹⁾.

Sul finire del 1458 Nicola Gattilusio, nuovo Signore di Lesbo (1458-1462), allarmato per i preparativi di guerra di Mehmed II, inviò in Italia l'Arcivescovo come suo ambasciatore per ottenere aiuti contro i Turchi, ai quali l'isola era ormai asservita con l'oneroso pagamento di un tributo. Nei mesi di febbraio-marzo del 1459 questi si trovava a Genova per perorare la causa dei soccorsi da parte delle potenze cristiane presso Giovanni di Lorena, duca di Calabria e Lotaringia, luogotenente in Genova del Re Cristianissimo, cui era

allora soggetta la Repubblica. Il Duca, in effetti, il 27 febbraio inviò una lettera circolare a tutti i Principi cristiani contenente un appello a soccorrere Mitilene e un'altra, il 1° marzo, a Carlo VII re di Francia: in entrambe egli prospettava la precaria situazione di quella Signoria, già una volta assediata dai Turchi ma invano per le difese predisposte dai Genovesi. Riportava, inoltre, il pensiero dell'Arcivescovo: *Insula Mitilene illi hosti (scil. Mehmed II) proxima est, quam frustra iam magna oppugnatione tentatam illius domini virtus et nostra etiam auxilia defenserunt. Sed cum dicatur ardentior adversus eam prope diem fieri, ita ut satis dubitari possit ne cum ipse semper paratus sit, eam imparatam ac improvisam offendat...*⁽⁸⁰⁾.

Leonardo, dal canto suo, non rientrò a Lesbo, essendosi forse ammalato nel corso dell'estate di quell'anno. Morì infatti, alla fine di novembre e il 3 dicembre il papa Pio II provvide all'arcivescovato vacante di Mitilene con la nomina del monaco benedettino Benedetto, che fu testimone oculare della conquista dell'isola da parte dei Turchi nel 1462 e sulla quale scrisse una relazione dal titolo *De Lesbo a Turcis capta epistola Pio papae II missa*⁽⁸¹⁾.

Ciò che resta della vita e dell'attività di Leonardo di Chio è oggi la sua produzione letteraria, che ancor oggi è in gran parte inedita. Le indicazioni offerte dallo stesso Arcivescovo consentono di attribuirgli la paternità di ben 20 opere: 3 di queste sono state pubblicate a stampa nei secoli seguenti, mentre di 9 conosciamo solo il titolo⁽⁸²⁾. Con queste opere Leonardo si inserisce, a parere nostro, a giusto titolo nel complesso disegno della meditazione umanistica sui valori esistenziali dell'uomo, offrendo saggi di acume critico e di vastità di interessi a livello letterario, religioso e storico.

Particolare interesse rivestono i suoi scorci descrittivi dell'isola di Lesbo, gli accenni alle *antiquitates* dell'isola, il gusto tutto umanistico nel riportare il testo delle iscrizioni latine e greche di età imperiale, di cui dò due brevi saggi in nota⁽⁸³⁾. È questo un motivo validissimo, ma non l'unico, per continuare a «riscoprire» questo Genovese d'Oriente.

- (1) L'opportunità di intervenire a questo Convegno Internazionale di Studi mi consente di «rivisitare» il personaggio, integrando ed aggiornando miei precedenti studi: cf. LEONARDO DI CHIO, *De nobilitate*, a cura di L. Calzamiglia - F. Levrero - G. Puerari, Albenga, Tip. Stalla, 1984, pp. 1-10; LEONARDO DI CHIO, *Liber polemografie Discorso sull'arte della guerra*, a cura di L.L. Calzamiglia, Imperia, Dominici, 1989, pp. 11-14.
- (2) M. GIUSTINIANI, *Caroli Poggii de Nobilitate liber disceptatorius, et Leonardi Chiensis de vera Nobilitate contra Poggium tractatus apologeticus, cum eorum vita et annotationibus*, Abellini, Typis Haeredum Camilli Cavalli, 1657, pp. 43-48; V.M. FONTANA, *Sacrum Theatrum Dominicanum*, Romae, Typographia Nicolai Angeli Tinassij, 1666, pp. 81-82; J. ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti notisque historicis et criticis illustrati*, Lutetiae Parisiorum 1719, t. I, pp. 816-817; M. LE QUIEN, *Oriens Christianus in quatuor Patriarchatus digestus: quo exhibentur Ecclesiae, Patriarchae, ceterique Presules totius Orientis*, Graz, Ak. Druck - U. Verlag, 1958, t. III, coll. 992-993.
- (3) Cf. R.G. LOENERTZ, *La société des Frères Pérégriants. Etude sur l'Orient Dominicain*, (Institutum Historicum FF. Praedicatorum - Dissertationes historicae, VII), I, Roma 1937, pp. 66-70; A. PERTUSI, *La caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, I, Milano 1976, pp. 120-123.
- (4) Laura BALLETO, *Matrimoni, «separatio» e legittimazione nel Quattrocento genovese*, in «Studi Genuensi», X (1973-1974), pp. 41-42.
- (5) La maggior parte delle opere di Leonardo di Chio ancora inedite sono raccolte in un codice cartaceo autografo, oggi custodito nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Albenga: LEONARDI CHIENSIS O.P. Archiep. Mitlen. *Manuscripta Opuscula*, sec. XV (1444-1455), mm. 210x290, ff. 172, numerazione e legatura ordinaria moderna, senza segnatura. Nel Seicento, secondo quanto afferma l'abate M. GIUSTINIANI, *op. cit.*, p. 47, il manoscritto apparteneva alla biblioteca del nobile Gio. Antonio Giustiniani, senatore della Repubblica di Genova. Per ulteriori notizie rimando alle pubblicazioni indicate alla nota 1.
- (6) Si deduce dalla bolla pontificia del 29 ottobre 1431, dalla quale fra' Leonardo risulta in *trigesimo sexto... aetatis anno constitutus*: cf. LOENERTZ, *La société des Frères Pérégriants*, p. 66; ID., *Leonardo di Chio*, in «Enciclopedia Cattolica», VII, Firenze 1951, col. 1117.
- (7) Così egli la definisce, con una punta d'orgoglio, nel *De nobilitate*: «ex Chio, masticaria urbe... ortus» (p. 26 della ns. edizione); nel *De statu hominis, liber primus, proemium*: «qui (scil. Pangalus e Constantinus) urbe masticaria geniti... una insperata ripa (scil. Lesbica) adiecti sunt»: LEONARDI CHIENSIS *Manuscripta Opuscula*, f. 3 r.

(8) L'industria del mastice a Chio è già testimoniata da PLINIO (*n.h.* XII, 17): «Ego transii in masticem... Laudatissima autem Chia candida, cuius pretium in libras viginti, nigra vero duodecim. Chia e lentisco traditur gigni gumma modo». Cf. anche E.S. PICCOLOMINI, *Cosmographia*, cap. 74, (*Descriptio Asiae Minoris*): «Mastice hic nascitur, quae res Genuensis Reipublicae magnum emolumentum affert. Sul toponimo *Mastichocora*, attribuito nel Medioevo alla parte meridionale dell'isola cf. G. PISTARINO, *Nella «Romania» genovese fra i Greci e i Turchi: l'isola di Chio*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIII (1961), p. 76.

(9) Per la storia di Chio cf. Ph. P. ARGENTI, *The occupation of Chios by the Genoese and their administration of the Island (1346-1566)*, I, Cambridge 1958; G. PISTARINO, *Chio dei Genovesi*, in «Studi Medievali», X (1969), pp. 3-60; Antonella ROVERE, *Documenti della Maona di Chio (sec. XIV-XVI)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XIX (XCIII), 1979, *passim*. Per un aggiornamento bibliografico si vedano le indicazioni offerte da Laura BALLETO, *Temi e motivi di sommossa e rivolta nell'Oriente genovese (secc. XIV-XV)*, in *La Storia dei Genovesi (Atti del Convegno di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova - Genova, 29-30-31 maggio - 1 giugno 1990)*, XI, Genova 1991, p. 104, n. 2.

(10) Questi scrisse in francese una «Storia genealogica o Catalogo della Famiglia Giustiniana», che inserì nella più ampia storia dell'isola di Chio: J. JUSTINIAN, *La Description et l'Histoire de l'île de Scios ou Chios*, Paris 1606. La più recente edizione dell'opera di Gerolamo Giustiniani è quella a cura di Ph. P. Argenti, *Storia di Scio*, Cambridge 1943.

(11) «Leonardus Chius Mitylenaeroum Archiepiscopus Chij humilibus, ut ipsemet ingenue fatetur, parentibus, egenisque est ortus, licet a Hieronymo Iustiniano inter Antistites Iustinianos inconsulto adnumeretur»: cf. M. GIUSTINIANI, *Caroli Poggii de Nobilitate...*, p. 43.

(12) LEONARDO DI CHIO, *De nobilitate*, p. 26 dell'ediz. cit.

(13) J. ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, I, p. 817: «Quibus documentis hunc ex Justinianorum familia illustri asserat Rovetta ad 1461, quem ceteri ipseque Abbas Michael Justiniani ab eo citatus humili loco natum testantur, me lateb».

(14) Cf. R. SOPRANI, *Li scrittori della Liguria e particolarmente della Marittima*, Genova 1667, p. 194; G.F. SPINALBA, *Compendio di Glorie, et Ascendenti della Famiglia Giustiniana*, Modena 1697, (ristampa Padova 1702, p. 21); *Saggi Cronologici o sia Genoa nelle sue antichità ricercata*, Genova 1743, p. 71; L.J. GRASSI, *Catalogo di tutti i Sommi Pontefici, Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi e Superiori Generali d'Ordini Religiosi nati nella Liguria*, Sampierdarena 1858, p. 22.

(15) C. HOPF, *Storia dei Giustiniani di Genova*, Genova 1882, pp. 91-92. Su quali basi G.G. MUSSO abbia riconosciuto in Leonardo di Chio un membro della famiglia Montaldo ci sfugge totalmente: cf. la sua recensione alla già cit. pubblicazione del PERTUSI in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XVII (XCI), Genova 1977, fasc. 2, p. 755.

(16) Cf. *De nobilitate*, p. 26: «Studium mihi fuit pater, genetrix virtus, quorum lacte primum educatus in hunc usque gradum, Dei munere, vectus sum».

(17) Alla strégua di altri vescovi di Chio, quali Benedetto Giustiniani Longo (1502-1533) e Timoteo Giustiniani Garibaldo (1564-1566). Quest'ultimo, già vescovo di Ario nell'isola di Creta (1550-1564), fuggì da Chio prima dell'occupazione dell'isola da parte dei Turchi e venne in Italia, dove due anni più tardi ottenne il vescovato di Strongoli (1568-1571).

(18) M. GIUSTINIANI, *La Scio sacra del rito latino*, Avellino 1658, pp. 103-109. Si noti la dipendenza da Genova anche per la stessa denominazione del convento.

(19) GIUSTINIANI, *La Scio sacra...*, p. 104; ECHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, I, p. 816.

(20) Cf. FONTANA, *Sacrum Theatrum Dominicanum*, p. 81; ECHARD, *Scriptores...*, I, p. 816. Il LOENERTZ, (*op. cit.*, p. 67, n. 49), mantiene una riserva sulla località in cui Leonardo perfezionò gli studi, non essendo documentata la sua presenza negli *Acta Graduum Academicorum Gymnasii Patavini ab anno MCCCCVI ad annum MCCCCCL*, pubblicati a cura di C. Zonta - I. Brotto, Padova 1922.

(21) Questa opera, ricordata dall'ECHARD, (*op. cit.*, I, p. 818), è oggi conservata nella Biblioteca Nazionale di Parigi (Ms. Lat. 17384).

(22) LEONARDI CHIENSIS *Manuscripta Opuscula, De statu hominis, proemium*: «(Pangalus et Constantinus) Secedentesque pariter villam tetrapirgie quatuor dudum turribus, quamvis iam prostratis, munitam ingressi sunt. At ut ville scandissent promontorium, mox Dei nutu didascalo patri obviant, ubi ad reparandam convalescentiam temperie loci ad tempus secesserat. Quem ut squalidum tenuemque egritudine diutina conspexissent, comatum vix nisi togatum agnoverunt. Esne, inquiunt, preceptor ille noster, cuius fonte italicis ginnasiis irrigati sumus, cuius peritia providi veneramur?... O preceptor bone, o philosophye amator digne, unde hic gratus occursum?» (f. 3 r.v.).

(23) Secondo quanto afferma il GIUSTINIANI, *Caroli Poggii de Nobilitate*, p. 43, che vide quell'atto, rogato dal notaio *Dexterinus de Pastino*, presso il cavalier Gio. Urbano Giustiniani, paggio di Filippo III di Spagna.

(24) LOENERTZ, p. 67, n. 51.

(25) LEONARDI CHIENSIS *Manuscripta Opuscula*, f. 148 v.

(26) *De nobilitate*, p. 52: «Reminiscor, hercle, Luchine amantissime, trirème Contarena cum ex Venetiis in Cretam navigarem, tantis in ea adolescentes quosdam Morixinos, Genos, Malleapetros apellatione nobiles, dissolutis noctu dieque distrai moribus gestisque abhorrendis, ut nil, Deo teste, honesti, nil decori, quadraginta illis diebus attentius ex eis captarim: risu dissolutos, verbo procaces, gesti immodestos, ingluvia voraces, ut sepe numero auderem ex caritate corrigere, quos effrenatos componere non valebam». Certamente il Domenicano calca le tinte per la sua ostilità astiosa, che riflette la mentalità dei Genovesi d'Oriente verso i Veneziani a causa dei conflitti di interessi commerciali che contrapponevano le due Repubbliche nel Mare Egeo.

(27) Andrea Chrysoberges, O.P., di Costantinopoli, appartenne alla Congregazione dei Frati Peregrinanti. Nato nell'Ortodossia, si convertì al Cattolicesimo (come i suoi fratelli Massimo e Teodoro) divenendo uno dei più grandi rappresentanti dell'unionismo: cf. *Chrysoberges* in «Dizionario Ecclesiastico», a cura del Pontificio Istituto Orientale, Torino 1953, vol. I, p. 614, con bibliografia.

(28) S. *Theologiae magister*, fu arcivescovo di Kolossi dal 1431, amministratore in commenda della diocesi di Nisyri nell'isola omonima dell'arcipelago delle Cicladi dal 1439 e negli anni 1444-1445 (20 marzo-12 luglio) amministratore della diocesi di Paphos sull'isola di Rodi. Come Legato papale nel 1444 riuscì a concludere l'unione dei Caldei e dei Maroniti di Cipro alla Chiesa di Roma. Il 19 aprile 1447 fu traslato alla sede metropolitana di Nicosia nell'isola di Cipro fino alla morte avvenuta alla fine del 1457: cf. C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, Patavii 1914, vol. II, pp. 132, 204, 211, 202.

(29) LOENERTZ, p. 67. Anche il GIUSTINIANI, *La Scio sacra*, p. 23, riferisce che a Chio risiedeva l'Inquisitore del Sant'Ufficio, incarico spettante *ex iure* all'Ordine dei Predicatori.

(30) B. GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbonae 1873, p. 449, col. 2, e l'EUBEL, *Hierarchia Catholica*, II, p. 198, con gli altri biografi indicano come data di nomina il 1° luglio 1444, ma è lo stesso Arcivescovo ad indicare la data del 28 giugno precedente nel dialogo *De statu hominis*, cap. III: «presenti anno secundo kalendas iulii totius Lesbi ab Pontifice Maximo Eugenio III Archiepiscopatus est dedicatus fastigo» (f. 73v.). Ciò concorda con la data delle due bolle pontificie pubblicate dal P. Antonino BREMOND nel *Bullarium Ordinis Fratrum Praedicatorum*, Romae 1729, t. III, pp. 210-211.

(31) La notizia è concordemente riferita dal GIUSTINIANI (*Caroli Poggii de Nobilitate*, p. 44): «petente, ut fertur, Maria Iustiniana, eiusdem Insule Principe», dal FONTANA (*op. cit.*, p. 81): «Petente Maria Iustiniana eiusdem Insulae Domina ab Eugenio IV. Archiepiscopus creatus» e dall'ECHARD (*cit.*, I, p. 816): «demum in insulam suam reversus, Maria Iustiniana Chiensi principe, cui fuit ab intimis conscientiae consiliis, agente et instante Archiepiscopus Mitilensi in insula Lesbo Egaei Maris Chiensi vicina promotus est ab Eugenio IV». Il LOENERTZ pone in dubbio la notizia, rilevando la confusione esistente tra il Giustiniani, che fa di Maria Giustiniani una principessa di Lesbo, e i due biografi domenicani, che la dicono principessa di Chio: cf. *La Société des Frères Pérégrinants*, p. 67, n. 54. Ma con tutta evidenza si tratta della stessa persona, nata dei Signori di Chio e andata sposa del Signore di Lesbo nel 1449.

(32) Cf. C. HEFELE - H. LECLERQ, *Histoire des Conciles*, Paris 1917-1921, vol. VII/2, p. 1048; S. SGUROPULUS (= SYROPULOS), *Vera Historia unionis non verae sive Concilii Florentini*, ed. R. Creighton, Hagae Comitum 1666, pp. 302-303.

(33) EUBEL, *Hierarchia Catholica*, II, p. 198. Doroteo è generalmente considerato l'estensore degli *Acta Graeca* del Concilio di Firenze: cf. HEFELE-LECLERQ, *op. cit.*, p. 957.

(34) Sui Gattiluso cf. *ad vocem* in «Enciclopedia Italiana Treccani», vol. XVI, p. 449; si veda anche A. LUXORO - G. PINELLI-GENTILE, *Documenti riguardanti alcuni dinasti dell'Arcipelago*, in «Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti», I (1874), pp. 81-90; 217-221; II (1875), pp. 86-93; 292-297; III (1876), pp. 313-316; V (1878), pp. 345-373. I Gattilusi principi di Lesbo (1355-1462) si susseguirono nell'ordine: Francesco, Jacopo, Dorino I, Domenico e Nicolò; quelli di Enos, invece, discendevano da Nicolò, fratello di Francesco principe di Mitilene, cui succedettero Palamede e Dorino II.

(35) Luchino Gattiluso, infatti, afferma di se stesso: «Ego non nisi progenitorum meorum nobilitatem experior, quam ex vetustissimis Genuensibus proavis usque in

hoscedies splendide Lesbi principes tenent... Voce igitur tale allectus, patre principe Enei nobilique natus generositatem cum parentibus accepi» (*De nobilitate*, p. 26). Ciò discorda con la notizia del PICCOLOMINI, che vede in Luchino il fratello *minor natus, et notus* di Domenico principe di Lesbo, da quello «in vincula coniectus, publicata causa, quod Insulam Turcis, Christianamque fidem prodere statuisset» (*Cosmographia*, cit., cap. 74). M. GIUSTINIANI la accolse acriticamente insieme a quella di I. BOSIUS, *Historia Sancti Io. Hierosolymitani*, lib. 7, par. 2, p. 297, che lo identifica con «un certo Bastardo della nobilissima Famiglia de Catalucci, chiamato Luchino, parente del Signore di Lesbo».

(36) «Itaque ad me sermonem Luchinus dirigens in prospectu Egeopellagi illustris ducis cominus audiendi gratia accedentis, qui dedicare cum proceribus suis soceri (magnifici Lesbi principis nuptias adventarat) quid ipsa esset nobilitas, quam a populis quidam distinguunt, efficacius percuntabatur» (*De nobilitate*, p. 20). Si tratta con tutta probabilità di Guglielmo Crispo, che con il titolo di Duca dell'Arcipelago aveva la Signoria dell'isola di Naxos. Un altro membro di quella famiglia, Nicolò Crispo, era invece Signore dell'isola di Santorino.

(37) *De statu hominis*, cap. III: «salutatoque Principe Lesbi Dorino ex clara Gateluxiorum prosapia Genuensium orto et domino magnifico, cuius donis refectionibusque liberalissime pasti refectique sumus, ad thermea Iovalia visenda balnea alacrius usque processimus» (f. 73 v.); «Nocte vero apud magnifici domini Palamedexii (*corretto in soprilinea*: Palamedis) Gateluxii domini Enei villam grate per Georgium Maminum suscepti sumus, yconomum et preceptorem dudum notissimum, refecti sumus ex cellario dicti domini et alacrius et lautius» (f. 84 v.).

(38) «Leonardus Dei gratia Archiepiscopus Lesbi, prudenti viro¹ amatori nostro Johanni Sagimbem apud Peyram comoranti, salutes plurimas dicit» (f. 2 r.). I Sagimbene (detti più tardi Adorno) era una famiglia di *Burgenses* di Chio, che era entrata a far parte della classe dominante dei Maonesi per via di unioni matrimoniali: cf. HOPF, *Storia dei Giustiniani*, p. 100.

(39) Andreolo Giustiniani Banca (1385-1456) fu in relazione di dottrina e di affetti con il papa Eugenio IV, Iacopo Bracelli, Ambrogio Traversari, Ciriaco d'Ancona e Poggio Bracciolini: cf. HOPF, p. 96.

(40) Poggio Bracciolini (1380-1459) scrisse il suo *De nobilitate* nel 1440. Come Leonardo scese in campo in difesa della nobiltà genovese, anche Gregorio Correr, Pietro Tomasi e Lauro Quirini si cimentarono in opere consimili in difesa della nobiltà veneziana.

(41) Alla sua convalescenza nella *villa tetrapirgie* abbiamo già fatto riferimento alla nota 22. Ora nel cap. I del *De statu hominis* aggiunge: «Aut maiore langore fatigata natura illique intendens, ad minorem se parum convertit. Mihi id dum febre acuta graviter urgerer evenisse cognosco ut dum actu emigranie gravedinem alias ferre non possem illo tempore non sentirem» (f. 4 v.).

(42) «In rure pro convalescentia rescidens, iam menses tres urbem, idest Lesbi, non vidi et adventus ad Eneum domini magistri Iohannis medici mihi non innotuit. Tuis nichilominus semper responsivas feci» (*De die ultimi iudicii sive et tempore*, f. 149 r.).

(43) LEONARDI CHIENSIS *Manuscripta Opuscola*, ff. 149 v. - 151 r. La lettera è datata *Ex Lesbo XIII Septembris 1445*.

(44) Il Doge scrisse nello stesso giorno (22 maggio 1449) al Papa e a Pietro de Noxeto, primo cubiculario e segretario apostolico, affinché influenzasse nel senso richiesto la decisione papale: cf. A. LUXORO - G. PINELLI-GENTILE - C. ASTENGO, *Documenti riguardanti alcuni dinasti dell'Arcipelago*, in «Giornale Ligustico...», V (1878), pp. 346-348, docc. N. 34 e 35.

(45) Lettera da Genova, il 23 settembre 1449: *ibidem*, p. 349, doc. N. 37.

(46) Di costei tesse l'elogio A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali...*, Genoa, per Antonio Belloni Taurinense, 1537, lib. V, p. 206; M. GIUSTINIANI, *La Scio sacra*, pp. 51-52; ID., *Caroli Poggi de Nobilitate*, pp. 99-100.

(47) «Si quid pro tuo honore et commodo facturum sum, facito ut noscam: illud enim, quodcunque fuerit pro mea exiguitate, sine aliqua exceptione laboris vel temporis aut occupationis, omni diligentia, studio atque cura efficere contendam. Vale». (*De nobilitate*, p. 86). Il LOENERTZ (p. 68), seguendo l'edizione del GIUSTINIANI (p. 51), riporta la data del 28 luglio.

(48) Allora vacante per la morte del rettore Antonio: ASV, *Reg. Vat.* 389, f. 210 r.-v., che riporta il testo della bolla pontificia (21 luglio 1449).

(49) Il 31 luglio 1449: cf. LOENERTZ, p. 69.

(50) La diocesi di Chio era suffraganea della Chiesa metropolitana di Kolossi nell'isola di Rodi, mentre la Focea vecchia e la nuova erano suffraganee di Efeso in Asia Minore: cf. EUBEL, II, pp. 126, 155. Leonardo tenne in commenda la diocesi di Andros, allora vacante per la morte del vescovo *Lombardus de Solis* dei Frati Minori, fino al 17 novembre 1455: EUBEL, II, p. 88.

(51) Lettera di Dorino Gattilusio del 19 giugno e atto di Consiglio del 28 settembre in «Giornale Ligustico», cit., pp. 350-351, doc. N. 39.

(52) Lettera di Nicolò V all'imperatore Costantino XII (11 ottobre 1451), trasmessa mediante il legato imperiale Andronico Leontaris Bryennios: cf. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma 1958, vol. I, p. 608.

(53) Isidoro di Tessalonica (nato circa il 1403), già monaco basiliano e abate del monastero di San Demetrio a Costantinopoli, fu inviato dall'imperatore bizantino Giovanni VIII al Concilio di Basilea come teologo e nel 1437 nominato metropolita di Kiev e di tutta la Russia. Partecipò al Concilio di Ferrara-Firenze, aderendo all'unione delle Chiese. Il 17 agosto 1439 il papa Eugenio IV lo nominò legato apostolico in Russia e il 18 dicembre lo elesse al cardinalato. Durante la sua missione in Russia (1440-1442) fu rifiutato come metropolita e fatto imprigionare dal Granprincipe di Mosca Vassili III. Riuscì a fuggire e a far ritorno in Italia nel giugno 1443, ma alla fine di agosto ripartì per una missione pontificia in Grecia (1444) e poi a Costantinopoli (1446-1447). Nel 1451 fu traslato alla sede suburbicaria Sabinense, rimanendo titolare *in commendam* dell'arcidiocesi di Rus e perciò detto *cardinalis Ruthenus*. Legato apostolico a Costantinopoli nel 1452, partecipò alla difesa della città, fu ferito e fatto prigioniero; riscattato a Pera, fuggì a Focea, da dove raggiunse Chio e poi Candia, riuscendo a rientrare in Italia alla fine di giugno del 1453. Fu ancora inviato in legazione a Venezia (1456) e in Oriente (1460). Morì a Roma il 27 aprile 1463: cf. EUBEL, II, p. 8; cf. la *Notitia* biografica sul card. Isidoro in J.P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus Series graeca*, Paris 1866, vol. CLIX, coll. 943-952; PERTUSI, *op. cit.*, I, pp. 52-53.

(54) Lo ricorda lo stesso Leonardo nella sua lettera a Nicolò V sulla conquista di Costantinopoli: «Cum igitur reverendissimus pater, dominus cardinalis Sabinensis, pro unione Graecorum legatus, in eius famulatum me ex Chio vocasset...»: PERTUSI, I, pp. 124-126.

(55) Erano arcieri arruolati a Napoli, secondo S. RUNCIMAN, *La caduta di Costantinopoli 1453*, Milano 1968, p. 70, o Chioti, secondo il PERTUSI, I, p. LXV.

(56) Nel *De captivitate Constantinopolis historia*, par. 29: «At quid dicam? arguamne principem, quem semper praecipuo honore veneratus sum: cuius fidem erga Romanam Ecclesiam intellexi, nisi pusillanimitate vinceretur» (MIGNE, cit., vol. CLIX, col. 936).

(57) È quanto gli rinfaccia Leonardo nel *De emanatione recte fidei*, f. 135 v.: «Dudum Romanam perlaudasti fidem, honorasti pontificem, articulum quod ab utroque fluat Patre et Filio Spiritus Sanctus rationibus et argumentis defensasti. Patent tue apud multos epistule. Vehementer iam admiror cur mutas propositum... Multis annis, nisi duplex animo fueris, publicis privatisque in locis articulum tuebaris. Et mihi, eo tempore dum generalis Fratrum Predicatorum licet immeritus vicarius eram, apud Constantinopolim oraturus imperialem maiestatem accessissem, publica in stazione, si bene recolis, affirmasti quod fidem teneres Romanam».

(58) Già vescovo di Argos in Grecia (1434-1439), fu vescovo di Cortona fino al 1449 e poi di Coron in Grecia fino al 1° luglio 1457: cf. EUBEL, II, p. 94 e 138.

(59) Abbiamo notizia di quest'opera da un elenco degli scritti di Leonardo nel già cit. codice autografo del Seminario di Albenga, f. 148 v. Alla stessa fa certo riferimento l'Arcivescovo nel *De emanatione recte fidei*, f. 132 r.: «Fatemur tres utique in illa Deitate personas, Patrem videlicet ingenitum, qui a nullo est, Filium qui Patre sit genitus, Spiritum quoque Sanctum ex Patre et Filio non tanquam ex duobus essentia differentibus principiis, neque ex duobus fontibus, ut Graii quidam scioli nostris invehunt, sed tanquam ab uno principio seu uno fonte unica spiratione eternaliter procedentem. Hec, frater, in libro, quem ad te de sana fide scripsimus, plene deduximus».

(60) Sulla personalità di Gennadio cf. PERTUSI, I, pp. XXX-XXXI; 240-241; 432-434. Sul suo comportamento antiunionista cf. *ibid.*, p. 391.

(61) Costantino prevede, giustamente, che il cardinale Isidoro mai vi avrebbe accondisceso: RUNCINAM, *La caduta di Costantinopoli*, p. 71.

(62) Nonché di vanità e di orgoglio. Per un quadro completo dei suoi preconcetti nei confronti dei Greci cf. *De nobilitate*, pp. 75-77.

(63) RUNCINAM, p. 71.

(64) *De urbis Constantinopolis captivitate*, par. 2: cf. PERTUSI, I, p. 126.

(65) Giovanni Argiropulo, *artium magister*, dopo la conquista di Costantinopoli venne in Italia e nel 1462 fu chiamato alla cattedra di greco nello Studio patavino; passò poi a quello di Firenze e a Roma, dove morì nel 1487. Teofilo Paleologo, imparentato con la famiglia imperiale, è detto da Leonardo *litteris eruditus, vir catholicus*: morì a fianco dell'imperatore presso la porta di San Demetrio. L'Arcivescovo li definisce *ambo catholici*: *op. cit.*, par. 2, 23, 43.

(66) Per la ricostruzione storica dell'avvenimento cf. E. ISERLOH - K.A. FINK, *Tra Medio Evo e Rinascimento* («Storia della Chiesa» diretta da H. JEDIN), vol. V/2, Milano 1977, pp. 253-254; G. FEDALTO, *Le Chiese d'Oriente da Giustiniano alla caduta di Costantinopoli*, Milano 1983, pp. 216-217. Su tutta la problematica dell'unione delle Chiese cf. E. DELARUELLE - E.R. LABANDE - P. OURLIAC, *La Chiesa al tempo del grande scisma e della crisi conciliare (1378-1449)* («Storia della Chiesa» (= A. FLICHE-V. MARTIN), ediz. italiana a c. di G. Alberigo), Torino 1971, pp. 683-738.

(67) *De urbis Constantinopolis captivitate*, par. 24, 20, 21: PERTUSI, I, pp. 146-150.

(68) *Ibidem*, par. 3: PERTUSI, I, p. 128.

(69) *De emanatione recte fidei*, f. 132 v.

(70) La notizia è riferita dal LOENERTZ, che cita una bolla di Nicolò V dell'8 ottobre 1453 ai Frati Minori di Pera: *La Société des Frères Pérégrinants*, p. 69. Cf. *contra* la relazione a Nicolò V, par. 50-51: PERTUSI, I, p. 168.

(71) È il titolo che Leonardo elenca tra le sue opere: Ms. cit., f. 148 v. Per i codici e le edizioni di quest'opera cf. PERTUSI, I, p. 121.

(72) *De urbis Constantinopolis captivitate*, par. 40: PERTUSI, I, p. 160. Sull'argomento cf. Ausilia ROCCATAGLIATA, *Da Bisanzio a Chio nel 1453*, in «Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia» (Collana storica di fonti e studi 23). Genova 1978, p. 385, ma in particolare G. PISTARINO, *L'ultimo eroe di Costantinopoli: Giovanni Giustiniani Longo*, in questo volume. Noto per transenna che il biografo di Leonardo, l'abate Giustiniani, non capacitandosi delle affermazioni dell'Arcivescovo, afferma che o l'opera non è di Leonardo o è stata «adulterata» dai nemici dei Genovesi e da loro riposta nella Biblioteca Vaticana: *op. cit.*, pp. 45-46.

(73) *Manuscripta Opuscula*, f. 148 v.

(74) Abbraccia i ff. 130 r.-141 v. del cit. ms. Il titolo completo è il seguente: *De emanatione recte fidei adversus Gennadium monachum grecum, Sclarium nominatum, sedis Constantinopolis patriarcham instrusum, Leonardi Chiensis, theologie professoris et archiepiscopi Lesbi, liber incipit*.

(75) *Op. cit.*, f. 135 v. Per la lettera patriarcale di Gennadio cf. PERTUSI, I, pp. 243-252.

(76) Cf. *Liber polemografie*, ediz. cit., pag. 24. La *proemialis epistola* è indirizzata ad un non meglio identificato *frater*. Forse da quest'opera o più probabilmente dalla presenza e partecipazione di Leonardo alla difesa di Costantinopoli deriva l'abbaglio del PENCO, che lo definisce «arcivescovo militare»: cf. G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia*, Milano 1978, vol. I, p. 520.

(77) «Multos diebus nostris experti sumus avaricia corruptos... Illi voluptatibus, ornamentis, choreis, vagationibus et visitacionibus incassati; grex inde et exercitus inedia, nuditate et mortibus percutiebatur. Nec compungebatur crudelis princeps Petrus Spinola dolore confusionis, nec provocabatur miser ad invasionem hostium, nec ut salvi essent sui debita stipendia ministrabat, factumque est ut ditatus cum confusione discederet et heu multi infelices milites in insula (idest in Chio) remanerent... O quot hoc scellere maculantur! Sive enim in nostro capitaneo Karlo de Lomelinis, sive in

consiliariis novissimo tempore maculam condempnamus. Satis ex fama probatur inclitum exercitum nostre classis malo consilio deperisse. O quot mortes, quot fletus, quot gemitus, quot dampna vidimus!»: *op. cit.*, pp. 68-70.

(78) Cf. *Documenti riguardanti alcuni dinasti dell'Arcipelago*, cit., pp. 354-355, docc. N. 42 e 43.

(79) ASV, Reg. Vat. 443; ff. 111 r.- 112r. La notizia è senza riscontro in EUBEL e in LE QUIEN. Per la nomina dei notai cf. Reg. Vat. 443, ff. 112 r. - 113 r. Si veda anche il già cit. studio di L. BALLETO, *Matrimoni, «separatio»...*, pp. 41-42.

(80) *Documenti...*, pp. 359-361, docc. N. 53 e 54.

(81) Il GIUSTINIANI, seguito dal FONTANA e dall'ECHARD, lo considera morto o tratto in prigionia dai Turchi. Cf. però EUBEL, *Hierarchia Catholica*, II, p. 198. È dunque l'arcivescovo Benedetto O.S.B., riscattato dopo la conquista di Lesbo e venuto in Italia, a scrivere quella relazione a Pio II, fino al secolo scorso attribuita a Leonardo di Chio: C. HOPF, *Leonardi Chiensis de Lesbo a Turcis capta epistola Pio papae II missa*, Regimonti 1866. Il codice manoscritto è conservato presso la Biblioteca Universitaria di Pavia, Ms. 259, ff. 44 v.-47 v.

(82) Sono a stampa il *De nobilitate* (Avellino 1657, Albenga 1984), il *De captivitate Constantinopolis historia* (1578, 1597, 1855, 1877, 1976) e il *Liber polemografie* (Imperia 1989). Per la completezza dell'elenco rimando all'introduzione della ns. ediz. del *De nobilitate*, pp. 9-10.

(83) Le citazioni sono tratte dall'inedito dialogo *De statu hominis*. Al libro III, cap. II: «Ventum est decurso iam die ante faciem Mitilene urbis, que pulcherrimo rostro quasi insulata elatior eminent municipio fortis, populo fertilis ante Asiam effertur. Plaga orientali ripariam venustissimam habens hortos, pomeria, vineas, coloniamque decoram continet, cuius promontorium ad meridiem extensum aquis fluentibus, silvis fructigerisque arboribus refertum toto orbe singulare est. Hanc condidisse regina Lesbi, quam suo nomine Mitilenam vocavit ferunt. De hac Pomponius Mella refert, dicens: In Troade Lesbos et in ea V olim oppida, Anthysa, Pira, Erisos, Methymna, Mitilene. Igitur terminato eloquio ad columnas marmoreas, altitudine et structura mirabiles, basibus superstitiisque egregiis compositas, ante urbem sitas secessimus visendas. He forte Minerve templum componebant. Vertice autem collis Colliseum sedilibus marmoreis prostratum vidimus, declinavimusque iam sero ad agrum Rodii hominis, ubi Triumphalis arcus quem τετραόλου Greci vocant pulcherrimus, sculpturis figurisque spoliarum insignitus, Diocletiano, Constantio, Maximianoque Cesaribus a Genadio preside vel constructus vel dedicatus est, cuius prospectu opido delectati sumus et vetustissimis litteris Latinis ante orientalem faciem inscriptum epigrama tale est:

• IMP • C • C • AVRELIO VALERIO DIOCLETIANO • P • F • FL • VAL •
CONSTANTIO • ET • CAL • VAL • MAXIMIANO NOBILISS • CAESARIBUS • AVREL
• ACATHVS GENNADIVS • V • P • PRAES PROVINSVL • G • DEVOTIS NVMINI
• MAIESTATIQVE EORVM DICATISSIMVS •

Sub hoc ergo letam duximus noctem» (f. 73r.).

Al libro III, cap. III: «Ecce ante nos sunt thermea balnea Magno Iovi dedicata salubria, quorum veneratione divi Imperatores ducti cellas primum, columnasque pares Mitilene altitudine decoreque mirandas construxere. Et nisi Dei Ninpheque thermeae virtutem sensissent, tam liberales magnificasque non persolvissent vel effudissent impensas. Quare, discipuli, dignum est primum templo beatorum martirum Anargirorum, quod iuxta aquas situm est, mentem dedicare thure principe pacifico...

Legimus ante lapidis perforati faciem, quo aqua in piscinam defluit, litteris Grecis vetustissimis tale epigrama:

ΔΙΟΣ ΜΕΓΙΣΤΟΥ, idest Magni Iovis suple dedicatum hoc opus.

Et ad alium lapidem marmoreum sic era inscriptum:

ΑΡΤΕΜΙΑΙ ΘΕΡΜΙΑ ΑΙ ΚΟΩΔΙΤΑΕ, idest: Diane thermee Coodites suple dicavit templum.

Item ad marmoream basim iuxta thermas Grecis litteris doricis epigrama:

ΑΓΑΘΑ ΤΥΧΑ, idest bone fortune.

Α ΒΟΛΛΑ ΚΑΙ Ο ΔΑΜΟΣ ΕΤΙΜΑΣΣΕΝ ΑΥΡ •

ΑΡΤΕΜΙΑΩΡΟΝ • ΤΟΥ ΤΩ ΥΜΕΝΕΩ ΒΟΛΛΕΥΤΑΝ •

ΑΓΩΝΟΘΕΤΗΣΑΝΤΑ ΚΑΙ ΠΑΝΗΓΥΡΙΑΡΧΙΣΑΝΤΑ •

ΕΝΔΟΕΩΣ ΚΑΙ ΦΙΛΟΤΕΙΜΩΣ, sic in Latinum sonant: Consilium et populus honoravit Aurelium Artemidorum consultorem hymeney, seu nuptiarum consiliatorem, agonaliū et panagiricorum solemnium principatum exercentem gloriose et honorificentissime» (f. 77 r.).